

# UN'ALTRA URBANISTICA PER SALVARE LE PERIFERIE

## SPECIALE URBANISTICA 3

RACCOLTA DI SAGGI DI DIECI ARCHITETTI ED URBANISTI,  
CURA EDITORIALE DI PIETRO PAGLIARDINI.

*Il Covile* presenta questi saggi come uno sforzo verso la ristrutturazione delle zone urbane periferiche degradate. Ogni lettore conosce molto bene i punti geografici in cui la città fallisce e crea un ambiente inumano. Non c'è nessun dubbio su questo, soltanto confusione nelle proposte per migliorarle, spesso poco credibili. Anche tutte quelle altre zone, però, che vengono lodate come esempi di architettura e urbanistica di spicco, riteniamo che abbiano una geometria urbana sbagliata. Parliamo qui alcune voci amiche de *Il Covile* proponendo un diverso approccio all'urbanistica, fondato sulla ricerca scientifica più recente, insieme con la riscoperta del valore del tessuto urbano tradizionale. Il progetto è stato ispirato dalla serie di otto interviste fatte di Leonardo Servadio per *Avvenire*, "La città ai margini", ripubblicate integralmente ne *Il Covile* No. 540: in un certo senso, questi saggi sono una risposta alle interviste precedenti fatte ad architetti, sociologi e urbanisti italiani di fama internazionale. La *Nota introduttiva* è di Pietro Pagliardini, i saggi sono presentati in ordine alfabetico dell'autore. Gli emblemi, tratti dall'edizione in lingua latina dell'*Idea de un principe politico christiano* di Saavedra Fajardo (Bruxelles, 1649), sono resi disponibili in rete dall'Università di Modena

e Reggio Emilia - Biblioteca universitaria di area giuridica, [www.fondiantichi.unimo.it](http://www.fondiantichi.unimo.it).

### Indice:

1. Isabella Guarini, *Da periferia a centro attraverso il filo della memoria.*
2. Angelo Gueli, *Riflessioni sugli aggregati urbani periferici.*
3. Ciro Lomonte, *Centralità dei margini urbani.*
4. Ettore Maria Mazzola, *Quale futuro per le nostre città?*
5. Pietro Pagliardini, *Elogio dell'imperfezione urbana.*
6. Sergio Porta, *Ripartire da -1: responsabilità disciplinari nella costruzione del disastro periferico.*
7. Marco Romano, *L'urbanistica postmoderna? Parole al vento!*
8. Nikos A. Salingaros, *Ripensare la città per essere amata.*
9. Emanuele Strano, *Luoghi comuni.*
10. Gabriele Tagliaventi, *Un problema di democrazia: Perché in Europa nessun edificio pubblico viene costruito in stile regionale.*

## Nota introduttiva

di PIETRO PAGLIARDINI

Perché questa raccolta di pensieri sulla periferia? Cosa c'è di nuovo e di diverso e prima ancora, c'è qualcosa di nuovo e di diverso da raccontare su un tema che è poi "il tema" della nostra città contemporanea e per questo dibattuto innumerevoli volte in libri, convegni, riviste, interviste?

Queste e altre domande mi sono poste nel raccogliere questa serie di contributi e qualche risposta l'ho trovata.

La prima risposta è già contenuta nella domanda stessa perché è certamente vero che non c'è ricerca, anche scientifica, che non sia orientata al raggiungimento di un obiettivo, di un risultato, e questo a prescindere dall'essere o meno consapevole; non esiste una ricerca che sia completamente libera da una tesi da dimostrare o dettata dal caso; il risultato può esserlo ma non l'intenzione iniziale.

E allora qual era l'intenzione iniziale? Era quella di presentare una serie di proposte e idee che partissero naturalmente, cioè in modo spontaneo e senza imporre alcuna particolare indicazione editoriale, dal principio di abolire la separazione esistente tra periferia e centro, che considerassero cioè la città nella sua unità e interezza, che dessero per scontato il fatto che il problema della periferia è il problema della città e quindi che fossero orientate a indicare soluzioni tese a riunire quello che oggi è disperso e diviso, a volte disintegrato, con ciò sottintendendo il fatto che il luogo "periferia" deve possedere solo quella difficilmente eliminabile proprietà geografica che segna una distanza fisica da un centro, il quale, storico o meno, ogni città europea inevitabilmente ha a causa di processi storici non sempre governabili con la volontà. E questo proprio per il fatto che la città non è una macchina che possa rispondere completamente ai desideri del suo progettista ma

possiede e deve possedere una sua autonomia di comportamento, una spontaneità di crescita o movimento, che l'azione umana deve solo favorire e accondiscendere. L'analogia tra rete urbana e la rete web è fortissima ed evidente ma, sia chiaro, si tratta di un'analogia solo concettuale, essendo nella prima prevalente ed essenziale la parte hardware, cioè le strade, gli edifici e tutti gli altri oggetti che la compongono, prevalendo invece nella seconda la parte software.



Symbolum II, *Ad omnia*

Come dice anche Marco Romano una città non può essere progettata in base alle funzioni (il software) perché queste cambiano nel tempo, muoiono e altre vi si sostituiscono, ma la città, le strade, gli edifici (l'hardware) restano e sono pronti ad accogliere nuove funzioni. In modo diverso lo stesso concetto di una struttura "hardware" prevalente sul resto e che trascende il tempo, pur evolvendosi nel tempo, ha affermato la scuola muratoriana e Nikos Salingaros, con la sua teoria delle reti<sup>1</sup>: la città ha un suo processo di crescita che sembra rispondere a criteri complessi, antropologici, geografici, culturali, sociali, e più si favorisce

<sup>1</sup> Nikos A. Salingaros (2005) *Principles of Urban Structure*, Techne, Amsterdam.

questo metodo migliore e più abitabile, più umana, più conviviale, come dice con espressione originalissima Sergio Los, essa sarà.

Ecco la risposta alla domanda iniziale: siamo partiti in questa iniziativa sulle periferie riferendoci a coloro che sapevamo o intuivamo che, in un modo o nell'altro, partendo anche da punti di vista diversi, condividevano un'idea di città di questo tipo e quindi avrebbero considerato la periferia, o meglio la periferia che tutti abbiamo dinanzi agli occhi, come una parte estranea alla città ma da recuperare alla città.

Fra coloro che hanno scritto i pensieri che seguono c'è chi ha una provenienza scientifica, chi affronta il tema sotto il profilo estetico e simbolico, chi è più strettamente muratoriano, chi privilegia la storia e chi è decisamente amante della tradizione e della classicità anche in campo architettonico, ma tutti credo convergano e convengano verso un'idea di città unitaria e indivisibile, continua e permeabile, almeno idealmente.

Dunque c'è qualcosa di nuovo e diverso in questa raccolta di scritti: il fatto che persone di estrazione culturale così diverse, che nella gran parte dei casi nemmeno si conoscono personalmente, sentano la necessità di mettere insieme le loro idee per l'obiettivo comune di cercare di fare cambiare completamente rotta da quella della cultura dominante nel campo urbano. Un gruppo di persone sortito dalla rete che, al pari della città, può fare incontrare e può anche unire.

Eppure a nessuno di loro è stato suggerito, tanto meno imposto, un taglio particolare, un indirizzo preciso, un'impostazione obbligata: un unico limite, una pagina e mezzo, unico tema la periferia, unico punto di partenza le interviste che Leonardo Servadio ha fatto a famosi architetti e sociologi su *L'Avvenire*, raccolta già pubblicata su *Il Covile* No. 540.

Questa raccolta non nasce in contrapposizione polemica con quelle interviste ma come

desiderio di mostrare che un altro modo di pensare la città non solo è possibile ma esiste.



## 1. Da periferia a centro attraverso il filo della memoria

di ISABELLA GUARINI

Le interviste di Leonardo Servadio, a otto architetti e sociologi italiani sul futuro della città<sup>2</sup>, evidenziano che si è formato un pensiero comune sulla definizione di periferia pianificata e suburbana, non solo per la sua più o meno distanza dal cuore della città, heart of the city, ma per la prevalenza assoluta della funzione residenziale; per la non strutturazione urbanistica e architettonica dello spazio collettivo; per la mancanza di funzioni simboliche e rappresentative di tutti i livelli ambientali in cui il "genius loci" viene esperito. Pur avendo caratteri comuni, le periferie si sono sviluppate secondo dinamiche diverse legate alla specificità dei contesti sociali ed economici. In Italia, da Milano a Napoli, passando per Roma fino a Palermo, le periferie assumono caratteristiche differenti, per cui non sarebbe possibile attribuire rimedi omologanti.

Dalle interviste appare che sono condivisi due modi di vivere nelle città odierne, quello centrale e quello periferico, ai quali corrispondono due formazioni urbane distinte, la città storica per complessità, la periferia per la separazione funzionale. Forti divergenze, invece, permangono sui modi d'intervento in quanto le proposte spesso non sono congruenti. Con l'obiettivo teorico, ovvero il mantenimento nei centri storici della vitalità urbana o il suo innesco nelle periferie prodotte dallo sviluppo dell'industrializzazione del ventesimo secolo.

<sup>2</sup> "La città ai margini", *Il Covile* No. 540, 4 settembre 2009.

In un recente saggio, “La costa frattale genera la vita urbana”<sup>3</sup>, Nikos Salingaros scrive: “Per promuovere la vitalità urbana, i nodi pedonali, il centro dello spazio urbano, i suoi bordi, e tutti i percorsi devono combinarsi coerentemente, e questo avverrà solo se ogni elemento e processo si catalizzerà reciprocamente. Ricordiamo che un catalizzatore è un materiale che contribuisce alle reazioni tra due sostanze chimiche che normalmente interagiscono lentamente: il catalizzatore accelera la loro interazione, fino a quando non abbia consumato se stesso nel processo, per cui continua a essere utile a tempo indeterminato...” E ancora: “... I processi urbani storici, che si sono formati per tentativi ed errori attraverso le innumerevoli generazioni, ci hanno dato la soluzione dei problemi e le regole. Le città hanno la capacità di memorizzare tali norme, ovvero l’ambiente costruito tradizionale.”

In base a questo assunto teorico possiamo valutare l’efficacia degli interventi realizzati dagli architetti, verificando se realmente svolgono la funzione “catalizzatrice” nella ristrutturazione delle periferie, sprovviste di quella complessità, densità e varietà di elementi capaci di generare “autocatalisi”.

Nella intervista Luigi Mazza<sup>4</sup> fa riferimento alle analisi di Henri Lefebvre, autorevole esponente della sociologia urbana, che negli anni settanta pose alcune importanti tesi da mettere alla base degli interventi di ristrutturazione delle periferie. Tali tesi, ancora valide, sono relative alla inconfutabile azione degli elementi formali rilevabili dalla città storica, per innescare un processo di “catalisi”, elementi “transfunzionali”, simbolici, garanti dell’identità culturale e dell’integrazione nel contesto urbano e paesaggistico. Lefebvre, infatti, considera la città storica

come un “archetipo”, un’unità vivente, la cui complessità è stata dissolta dalla separazione dei suoi contenuti in funzioni elementari, abitare, lavorare, ricrearsi, circolare, fornendo i canoni dell’architettura e urbanistica moderna.



Symbolum V, *Deleitando enseña*

L’alternativa alla prassi della separazione funzionale è la riscoperta delle relazioni spaziali che costituiscono il tessuto connettivo delle funzioni elementari da cui è desunta la città storica: la strada come formazione lineare architettonicamente definita a scala pedonale e la piazza come luogo in cui si possa esperire il senso dell’appartenenza, mediante elementi architettonici di condensazione della esperienza storica.

Tuttavia, i miti della separazione funzionalista sono persistenti in quanto imposti dai veloci processi di trasformazione tecnologica ed economica, per cui vengono traslati nella post-modernità, senza alcuna revisione sostanziale. La fiducia illimitata nella tecnologia, la divisione tra antico e nuovo, l’indifferenza rispetto al contesto, le proposte di pulizia etnico-architettonica, come la “rottamazione” degli edifici non rispondenti ai requisiti tecnologici attuali, l’omologazione alle

<sup>3</sup> Isabella Guarini e Nikos Salingaros, “Costa frattale e vita urbana”, *Il Covile* No. 543, 21 settembre 2009.

<sup>4</sup> *Il Covile* No. 540, prima intervista.

megalitiche creazioni museali e plurifunzionali delle archistar, sono i cardini degli interventi di trasformazione delle periferie, specialmente nelle aree dimesse dall'industria, dalle attività portuali nella fascia costiera e nella realizzazione di nuove infrastrutture di trasporto.

Queste trasformazioni assumono le sembianze dei misteriosi monoliti preistorici, che pure sono il segno del progresso tecnologico dell'epoca. Menhir e Dolmen segnano nel mondo la presenza di esseri umani capaci di trasportare ed erigere elementi megalitici per assicurare se stessi rispetto alle superiori forze dell'universo, ma tacciono sulle vicende della vita quotidiana che scorreva nel loro intorno, come se l'esistenza caduca di quegli stessi esseri fabbricatori non fosse degna di essere ricordata. Così appaiono le Piramidi degli Egizi e le Mastabe dei Maya, chiuse nella propria sacralità per simboleggiare un potere imperituro, avido d'indiscussa fedeltà e persino di sacrifici umani.

Non è così, ad esempio, per la Cattedrale gotica che pur nella sua grandiosa monumentalità emergente dall'abitato, si presentava inserita nel tessuto urbano, costituendo un luogo di catalizzazione tra il cielo e la terra, tra il potere religioso e la città nel suo vivere quotidiano. Perciò l'isolamento prodotto dal piccone purificatore dello stile gotico, che si è verificato intorno alle più famose cattedrali, è uno snaturamento che priva l'organismo edilizio del suo ambiente biologico.

Ciò avviene per tante altre ristrutturazioni urbanistiche di parti dei centri storici, durante la seconda metà dell'ottocento e il primo novecento in molte città europee come Parigi e Napoli, e delle odierne periferie. In special modo, le ristrutturazioni dei "water front" delle città costiere presentano scenari in cui sono concentrati i caratteri della "global architecture". Come in Salerno, amena e antica città della Campania, investita da una trasfor-

mazione urbanistica con la costruzione di barriere architettoniche di bordo, costituite da megalitici interventi che impediscono lo scambio tra la città preesistente e il suo contesto naturale.

ISABELLA GUARINI



## 2. Riflessioni sugli aggregati urbani periferici

di ANGELO GUELI

La questione urbana, e più specificatamente le problematiche relative alle periferie (mi riferisco alle periferie italiane, queste conosco e mi interessano), hanno negli ultimi anni portato ad un'innumerabile quantità di letture critiche, studi, analisi scientifiche e non, prodotte da una pletera di studiosi che vanno da chi la città ha a lungo studiato, a chi la città la vive come cittadino. Ma, scava scava non sono poi tante le analisi che hanno portato ad un'ipotesi progettuale chiara o a paradigmi progettuali ben definiti, con precise indicazioni sul come fare città (poche le eccezioni: Romano, Krier Rob e Léon, Duany e pochi altri).

La maggior parte degli analisti si trincerano dietro l'eccessiva complessità delle relazioni spaziali, strutturali, umane, sociali che nella città prendono corpo: niente di più vero e tangibile. Bisogna però osservare che le relazioni di cui si parla sono tutte legate al "fattore umano"; esse di fatto prendono corpo e si generano a prescindere dal contesto urbano, anche se, ovviamente, non sono indifferenti ad esso.

Intendo dire che le forme fisiche degli aggregati urbani, che sono ovvia e diretta conseguenza della presenza umana, sono al contempo influenzate e influenzanti le dinamiche della vita umana. La *forma urbis* influenza le relazioni umane che in essa si svolgono, ma

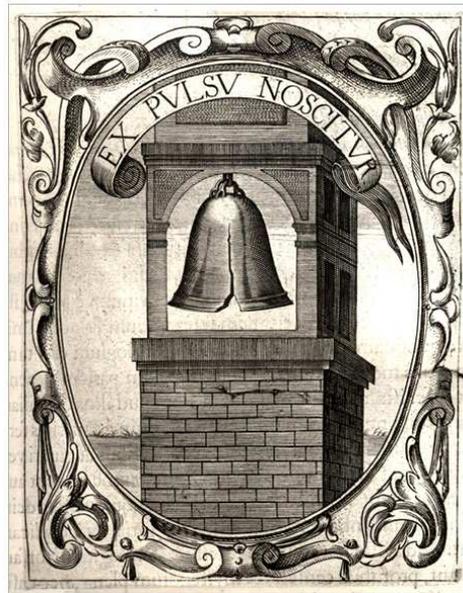
non ne decreta l'esistenza o meno. La *forma urbis* interagisce con la qualità delle stesse relazioni ma non ne può stabilire la formazione, questo accade per l'enorme capacità di adattamento che ha l'essere umano. Plasticità ed adattabilità che, a ben vedere, hanno decretato il nostro successo sulle altre specie animali.

Malgrado la forma del tessuto urbano, l'uomo sarà comunque capace di creare complessi circuiti relazionali. Questa capacità di adattamento ha enormemente aiutato il relativismo urbano nella sua battaglia contro la *forma urbis*: tutto è diventato lecito poiché a tutto siamo in grado di adattarci. Riconoscere che la forma urbana influenza ma non determina la presenza dei rapporti umani, è fondamentale per avviare la ricerca di strumenti che consentano il miglioramento delle dinamiche di interazione fra esseri umani, serve inoltre a non sopravvalutare il potere della progettazione urbana e architettonica ma anche a darle il giusto peso nei processi di rigenerazione delle trame urbane degenerate tipiche degli aggregati urbani periferici.

Dunque la città fatta di strade e piazze ha nel tempo ceduto il campo agli aggregati urbani definiti da autostrade e spazi interstiziali. Anche la nostra lingua italiana non ci aiuta nelle definizioni: per quanto io mi sia sforzato non ho trovato un termine che possa in modo appropriato descrivere la strada urbana dedicata esclusivamente all'uso automobilistico dalle strade in cui pedoni e automobili possono coesistere; la nostra lingua non prevede la distinzione fra la strada "moderna" e la strada "tradizionale".

Per secoli la periferia è stata parte integrante della città, partecipando al disegno corale e alla creazione della sua identità, oggi non è così. La città fatta di tessuto urbano riconoscibile e leggibile ha lasciato il passo alla degenerazione periferica delle periferie. Gli aggregati urbani periferici sono stati centrifugati

via dalla stessa periferia, ad essa non appartengono più e pertanto non fanno più parte della città stessa, essi si configurano come altro dalla città e dalla sua periferia. Gli odierni aggregati urbani periferici alle periferie non sono/fanno città, dobbiamo avere il coraggio di non chiamarli più periferie.



Symbolum XI, *Ex pulsu noscitur*

Tutti noi viviamo questa poltiglia informe come un male, sia che la nostra formazione sia quella del tecnico, che quella semplicemente del "cittadino". Perché gli aggregati urbani periferici alla periferia creano sconcerto? Perché creano disagio in chi ci vive? Perché non sono luoghi del desiderio? La risposta a questi interrogativi è estremamente semplice, basta chiedere a chiunque non sia un tecnico o uno studioso di città per averla, chiunque altro a questa domanda risponderebbe: perché sono brutti! Malgrado tutto, questa risposta non è semplicistica, e non è neanche riduttiva; in questa risposta si condensa il sentire comune, si condensa la visione di città come patrimonio comune dei cittadini o degli aspiranti tali, in questa risposta si esprime il bisogno primario del riconoscimento della qualità urbana come mezzo per rappresentare la pro-

pria comunità e la propria appartenenza ad un “gruppo”.

Se pure ci siamo adattati a questi aggregati informi, se pure li colonizziamo, se pure in essi si instaurano rapporti umani più che degni, tutti noi li viviamo come una ferita, come uno sfregio oltre che visivo morale, una cicatrice nei confronti del cittadino. Questa assenza di città addolora coloro che vorrebbero essere cittadini, ma di fatto non lo sono. Siamo quindi in grado di adattarci all'assenza della città dove città dovrebbe esserci, ma non ne sopportiamo la mancanza. Le persone restano tali ovunque esse siano, ma questo non accade per i cittadini che possono essere tali solo se risiedono in una città, grande o piccola che sia. Chi risiede in un aggregato urbano periferico, pur essendo la più degna e rispettabile delle persone, non è e non sarà mai un cittadino poiché in città non vive. La città fa i cittadini. E per fare città esistono delle regole urbane.

Mi fa piacere accennare a due concetti legati alle anzidette regole.

Il primo di tipo tipologico/architettonico: la tipologia dell'edificio isolato.

Il secondo di tipo tecnico/progettuale: la quarta dimensione.

Se facciamo una semplice camminata per le strade e le piazze di un qualsiasi centro storico italiano ci possiamo facilmente accorgere che la tipologia dell'edificio isolato è la più rara ad incontrarsi. In una città “importante”, all'interno del tessuto storicizzato, gli edifici isolati saranno probabilmente non più di una decina, raramente superano questo numero ed essi sono tutti indistintamente edifici destinati ad attività di interesse comune, quali il governo (palazzo di città), il culto (la cattedrale), l'approvvigionamento alimentare (il mercato), la cultura (museo e biblioteca), la giustizia (il tribunale) estremamente rara all'interno della trama storica della città è la casa unifamiliare isolata; mi vengono in men-

te solo le regge ma queste hanno in genere carattere governativo, per il resto la città è fatta di edifici tra i quali anche palazzi importanti, tutti accostati gli uni agli altri, che in mutuo accordo si susseguono per dare il carattere al luogo che li accoglie. La caratteristica di edificio isolato è quindi una caratteristica che a lungo la storia ha concesso a pochi e selezionati immobili, al chiaro scopo di porli in cima alla scala gerarchica dei “luoghi” urbani.

In un dato momento del XIX secolo la degenerazione della tipologia della villa suburbana in villino periferico provocò lo “sdoganamento” dell'edificio isolato all'interno del contesto urbano. Da lì via via con il passare degli anni l'uso della tipologia dell'edificio isolato e puntiforme è divenuta la prassi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La gerarchia secolare che aveva dato alla tipologia dell'edificio isolato delle caratteristiche ben precise in pochi anni è stata spazzata via. Parafrasando Andy Warhol oggi tutti gli edifici hanno diritto al loro decennio di celebrità. Vacui si ergono impettiti gli uni di fronte agli altri, e così è andata persa completamente la sensazione di “casa comune” che la città storica ci ha tramandato.

L'altro tema è la quarta dimensione come strumento di progettazione. La durata temporale degli edifici è stata per secoli un'ovvietà. Si costruiva per durare nel tempo, si costruiva in modo che ciò che veniva realizzato potesse viaggiare sulla linea unidirezionale (almeno per l'architettura) della quarta dimensione, in modo che gli edifici, anche sotto gli sbalzi e gli scossoni che lo scorrere dei secoli imprimeva loro, potessero resistere. Ogni costruzione, ricca o povera che fosse, era destinata a resistere, a lottare, a fronteggiare, in una battaglia comunque persa, lo scorrere inesorabile del tempo. E per fare questo i costruttori fornivano ai loro fabbricati le armi necessarie, che sono: da una parte gli strumenti tecnologici, dall'altra gli strumenti les-

sicali. Strumenti in entrambi i casi in grado di “tener botta” allo scorrere dei secoli. La dignità dell’immobile era quindi dettata dalla doppia e congiunta azione della tecnologia costruttiva e del suo disegno, che in modo pressoché inscindibile definivano la qualità dell’edificio. La tecnologia costruttiva e la retorica del linguaggio davano forma a edifici sempre diversi, ma comunque cooperanti al disegno comune della città. Anche le periferie, utilizzando gli stessi strumenti progettuali (ovviamente calibrati dallo status economico dei cittadini che le realizzavano), ottenevano un risultato durevole e per così dire aggiornabile.

Tipologia progettuale, tipologia costruttiva, totale assenza di strumenti retorici nella progettazione, fanno degli aggregati urbani periferici contemporanei dei sistemi avulsi alla città e alle sue periferie, nei quali l’unico modo per intervenire, se vogliamo che queste distese informi diventino città, sarà quello della sostituzione edilizia, ma questo è un argomento troppo lungo per essere anche solo accennato.

ANGELO GUELI



### 3. Centralità dei margini urbani

di CIRO LOMONTE

Nel settembre del 1960 si tenne a Gubbio un convegno nazionale su *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici* che affrontò la questione della tutela della città preindustriale. Si stabilì in tal modo di porre un freno alla trasformazione indiscriminata delle aree *intra moenia* che, fino all’espansione ottocentesca e all’urbanesimo, erano — di fatto — *la città*.

Si può affermare che la risposta all’ideologia rivoluzionaria della *Carta d’Atene* del 1933 fu in quel momento l’ideologia con-

servatrice del *centro storico*. Non si trattava soltanto di proteggere un patrimonio immenso, di opere d’arte individuale e collettiva, frutto di dense relazioni culturali e sociali oltre che di sapienza costruttiva. Si sosteneva in un certo senso che il Movimento Moderno avesse fallito nel suo intento di generare un mondo migliore e che bisognasse impedire la distruzione degli agglomerati antichi, in attesa di tornare ad imparare come realizzare città altrettanto belle.

Trent’anni dopo, nell’ottobre del 1990, si svolse sempre a Gubbio un altro convegno, dedicato alla *riqualificazione della città esistente*. Nel celebrare l’anniversario della *Carta di Gubbio* i relatori evidenziarono i limiti dell’ideologia della conservazione, in forza della quale era stato attribuito un valore negativo al resto della città, considerato più o meno periferico rispetto ad un centro spesso tanto ricco di storia quanto spopolato.

Il concetto di centro storico si era rivelato fuorviante. La città contemporanea è una creatura viva le cui parti non si comprendono appieno con il criterio dello *zoning*, benché questo sia responsabile della loro bruttezza e invivibilità. È pur vero che il centro storico, ridotto oggi a *zona A*, accoglie (o meglio accoglieva) un insieme integrato di funzioni, mentre le altre *zone*, seguendo la logica del razionalismo, sono nate *extra moenia* imponendo la specializzazione funzionale (residenziale, amministrativa, industriale, ecc.). Ma anche in tal caso la vita (la libertà dell’essere umano e delle sue aggregazioni) ha interpretato in modo imprevedibile la crescita e l’uso delle aree urbane.

La città va vista, nel suo insieme, come un organismo vivente (le considerazioni di Paolo Masciocchi<sup>5</sup> sono molto interessanti), generato e sostenuto da esseri liberi. Ma come garantirne la bellezza e l’armonia dei flussi?

<sup>5</sup> *Il Covile* No. 540, settima intervista.

Dallo studio dei centri storici occorre estrapolare i principi insediativi, non le forme. Il senso di appartenenza di cui parla Luigi Mazza<sup>6</sup>, non si ottiene scimmiettando gli spazi urbani preindustriali, perché il simbolismo del passato è legato alla costruzione di luoghi e architetture dal significato molto profondo per gli abitanti che li hanno voluti, dotati di una visione cosmologica e antropologica negata dagli architetti contemporanei, come pure dal nichilismo imperante, sia esso postmoderno o decostruttivista.



Symbolum XIV, *Detrahit et decorat*

L'urbanistica è disciplina differente dall'architettura, in quanto contribuisce ad elaborare le regole dello sviluppo della città (non necessariamente nel senso della sua espansione). Di solito non la disegna alla scala degli edifici, stabilisce le linee guida che ne orientano le trasformazioni in un arco temporale piuttosto lungo.

In Italia, considerata l'obsolescenza degli edifici realizzati con tecnologie moderne e spesso lesinando sui materiali (come spiega bene Aldo Loris Rossi<sup>7</sup>), un piano urbanistico coraggioso potrebbe determinare la sostitu-

zione graduale degli immobili fissando alcune regole della qualità edilizia e le griglie morfologiche. Va ripensato il sistema strada-piazza-eccellenza architettonica. Va rivisto il rapporto fra pedoni, veicoli privati e mezzi di trasporto pubblico. Va superato lo zoning, miscelando sapientemente le differenti destinazioni dell'edilizia. La city, i quartieri di edilizia popolare, quelli di edilizia residenziale, i grossi centri commerciali, sono pezzi di città cui manca l'anima. Per inciso, va detto che l'anima manca pure nelle chiese contemporanee, per es. quelle di Mario Botta (la cui monotonia progettuale non è certo un antidoto all'omologazione attuale, a differenza di quanto sembra credere lo stesso Botta<sup>8</sup>). E preoccupa che il desiderio di evangelizzare il popolo dei centri commerciali possa dare il via ad una desacralizzazione (oppure — se la sensibilità "laica" lo preferisce — ad uno straniamento) ancora più radicale: dopo le chiese che assomigliano a supermercati, supermercati in cui si celebra la Messa domenicale!

L'urbanistica è arte della valorizzazione delle risorse del territorio, non soltanto del tessuto edilizio, ma anche di quello economico. Nel nostro Paese da troppo tempo essa viene considerata una disciplina coercitiva nei confronti del privato, obbligato a scelte di rispetto del territorio che dovrebbero impedire la speculazione. Paradossalmente proprio questa rigidità ha favorito l'abusivismo e gli accordi sotto banco con gli enti preposti al rilascio di concessioni e autorizzazioni. Tali risultati erano prevedibili con una legislazione che, affrontando in modo ambiguo lo *jus aedificandi*, mortifica l'iniziativa privata demonizzandola.

Se gli urbanisti riuscissero a coinvolgere tutti gli attori dello sviluppo della città, potrebbero favorire una crescita economica non

<sup>6</sup> Prima intervista.

<sup>7</sup> Seconda intervista.

<sup>8</sup> Quarta intervista.

indifferente. Dovrebbero cogliere le potenzialità del territorio e dei suoi abitanti. Dovrebbero saper coordinare pubblico e privato con attenzione al rapporto costi-benefici degli interventi. Si pensi a Bilbao, di cui si parla prevalentemente per il Guggenheim (edificio peraltro molto discutibile). In realtà gli amministratori della città basca si resero conto negli anni Settanta che l'industria siderurgica era irrimediabilmente destinata al declino e ridisegnarono l'intero territorio con una lungimiranza incredibile per noi italiani.

Ma forse questa è un'illusione. Il dubbio non è sulle capacità degli urbanisti, semmai sull'efficacia dei sistemi democratici nel governo del territorio.

Le città belle furono frutto in passato delle decisioni di un principe, più o meno assoluto, che seppe assecondare i desideri del proprio popolo. Un nuovo tipo di principe è la multinazionale, che a volte pianifica intere fette di territorio. Però quest'ultima non sembra interessata alla qualità della vita, bensì al potere di marketing della griffe architettonica.

L'urbanistica, da sola, è impotente a risolvere i problemi della città. I centri urbani antichi sono stati realizzati dall'autorità insieme ai cittadini; i progettisti intervenivano nel momento esecutivo, non in quello decisionale. È indispensabile pertanto promuovere la rinascita di una cultura autentica in cui la comunità urbana si riconosca.

CIRO LOMONTE



## 4. Quale futuro per le nostre città?

di ETTORE MARIA MAZZOLA

Oggi, nel perfetto *stile retorico* che caratterizza la nostra società, ci capita spesso di ascoltare politici ed architetti che si fanno promotori di interventi di RIQUALIFICAZIONE URBANA dei quartieri periferici nati secondo i

dettami della zonizzazione modernista. Più che di RIQUALIFICAZIONE si dovrebbe parlare di "QUALIFICAZIONE", o meglio di "VALORIZZAZIONE", poiché quegli spazi una QUALITÀ non ce l'hanno mai avuta.

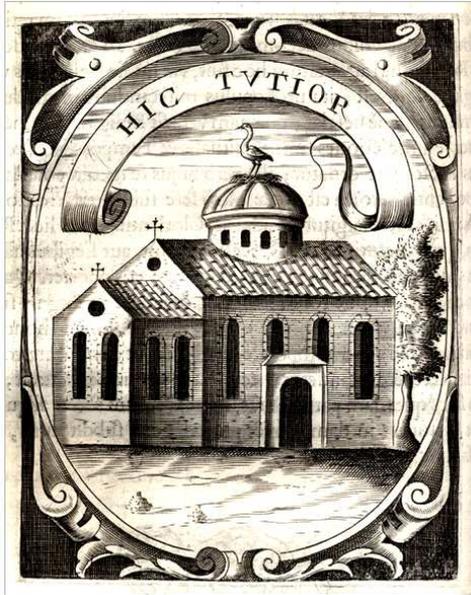
Il problema non è solo la qualità estetica, senz'altro indispensabile a generare un *sensò di identità* e di *appartenenza* per i residenti, ma soprattutto quello sociale della vivibilità e della sicurezza. All'inizio di questa estate abbiamo seguito in TV e sui giornali la vicenda dello stupratore insospettabile arrestato a Roma dopo numerose violenze; tra notizie ed interviste, abbiamo potuto ascoltare le parole di una residente del "quartiere" in cui si era consumata l'ultima aggressione: «qui è tutto nuovo, è un quartiere residenziale e pensavamo di stare al sicuro ... e invece!».

Le immagini dei quartieri in cui sono avvenute le violenze mostrano tragicamente un comune denominatore: edifici residenziali recintati, stradoni, parcheggi e null'altro!

Sulla scia emotiva di eventi come questo sono state approvate le "ronde di quartiere" ma, a mio avviso, non è con la repressione che si può pensare di riportare sicurezza all'interno delle aree ai margini delle città. Per risolvere davvero i problemi delle nostre città, esse dovrebbero essere ripensate nel loro insieme, e non in maniera puntuale. Ma prima di questo ripensamento andrebbe rivisto il modo di concepire l'urbanistica e l'architettura, poiché alla base della mancanza di sicurezza dei quartieri a margine, c'è anche e soprattutto la loro monofunzionalità residenziale, figlia della zonizzazione.

È paradossale notare come quegli stessi politici ed architetti che combattono la mancanza di sicurezza nelle strade cittadine, si facciano promotori di centri commerciali visti come presunti luoghi socializzanti! Non c'è nulla di più sbagliato, poiché essi — nati negli USA per ricreare artificialmente e al chiuso le sensazioni dei centri storici europei — non fanno

altro che togliere la vita dalle strade, distruggendo il piccolo e medio commercio e tutte quelle attività che rendono vitali e sicure le strade urbane.



Symbolum XXV, *Hic tutior*

Di seguito riporto un sunto del modo in cui penso possa operarsi una reale riqualificazione basata sull'idea di ricompattamento della "città dispersa".

1. Ogni quartiere — o presunto tale — dovrebbe essere studiato e circoscritto utilizzando l'unità di misura temporale dei cosiddetti *5 minuti a piedi* (circa 800 – 1.000 metri di diametro);
2. Una volta definiti i tessuti edilizi, al fine di scongiurare nuovi sviluppi "a macchia d'olio", ne andrebbero chiaramente precisati i loro margini. Questo potrà farsi operando un attento studio della viabilità carrabile che consenta la creazione di corretta gerarchia tra le strade — carrabili e pedonali. Questo processo comporterà la "scoperta" di tanti suoli, demaniali e non, trasformabili in aree edificabili, con grandi benefici economici per le case pubbliche;
3. I nuovi quartieri dovranno risultare dotati di tutte le funzioni vitali possibili. Ciò si tra-

duce non solo in una equa distribuzione degli *edifici speciali* (edifici pubblici, edifici religiosi, monumenti, mercati, ecc.) all'interno dei tessuti residenziali, ma sottintende anche la necessità di creazione di quelle *sequenze urbane*, costituite da piazze e piazzette collegate tra loro, in grado di dare vita ad una piacevole alternativa pedonale alla città delle automobili: una piazza fine a sé stessa non è nulla senza il network cui appartiene;

4. A supporto del punto precedente, i centri commerciali dovranno essere eliminati e i loro negozi re-distribuiti lungo le strade cittadine, magari al di sotto di portici che consentano di proteggere dalle intemperie chi fa shopping: Ovviamente, ciò potrà operarsi solo mediante opportuni incentivi ed interventi da parte dello Stato, che involino i proprietari dei negozi dei centri commerciali a spostarsi nei nuovi esercizi posti lungo le strade;

5. Diversamente da chi suggerisce di costruire all'interno delle corti ottocentesche e demolire gli involucri preesistenti in nome dell'edilizia puntiforme, suggerisco di trarre ispirazione da quella che venne definita "operazione palazzina", realizzata alla metà degli anni '20 alla Garbatella di Roma, procedendo ad un'operazione di ricucitura — accompagnata da demolizioni e/o sopraelevazioni parziali ove necessario — di tutti quegli edifici che oggi risultano isolati a causa delle "distanze di rispetto"; in questo modo essi potrebbero configurarsi come corpi di fabbrica facenti parte di blocchi urbani più estesi, continui e variati in altezza, nelle cui corti interne sarà possibile organizzare giardini condominiali e spazi per il gioco sicuro dei bimbi. Possibilmente questi spazi potrebbero, almeno nelle ore diurne, essere aperti al pubblico passaggio, secondo quella saggia concezione limitativa della proprietà privata che, per esigenza di pubblica utilità, imponeva delle condizioni al proprietario terriero;

6. Mano a mano che si procederà al riempimento dei vuoti, si potrà incedere alla demolizione — totale o parziale — degli edifici che andranno via via svuotandosi, a partire dai cosiddetti “eco-mostri”, tipici dell’urbanistica degli anni ’70 e ’80 del secolo scorso. Questo processo porterà ad una restituzione alla natura di enormi superfici di terreno, che potranno essere riutilizzate come parchi di quartiere, o a scopo agricolo e/o agrituristico, ecc., che potranno servire alla definizione dei margini dello spazio urbanizzato;

7. Questo tipo di intervento, almeno per quello che riguarda le grandi città, dovrà andare di pari passo con il potenziamento del trasporto pubblico non inquinante;

8. I nuovi edifici dovranno essere progettati basandosi sulle conoscenze dell’architettura tradizionale, dunque utilizzando tecniche e materiali durevoli e a basso consumo energetico;

9. Ogni edificio dovrà provvedere autonomamente, mediante l’impiego di fonti alternative rinnovabili, alla produzione dell’energia elettrica, del riscaldamento e del raffreddamento di cui necessita, ponendo una particolare attenzione a non danneggiare l’aspetto estetico.

Una riqualificazione di questo tipo porterebbe enormi vantaggi alle casse pubbliche, grazie alla proprietà demaniale di molti suoli, consentirebbe inoltre lo sviluppo delle economie locali, grazie alla riformazione dell’artigianato edilizio e di tutte le attività collegate al nuovo sviluppo, ma anche si potranno avere una serie di benefici a livello ecologico. In questo modo, penso, si potrebbe davvero raggiungere la cosiddetta “sostenibilità”.

ETTORE MARIA MAZZOLA



## 5. Elogio dell’imperfezione urbana

di PIETRO PAGLIARDINI

Chi che come me auspica un ritorno al modello della città tradizionale può dare l’impressione di aspirare ad una sorta di città della perfezione dove tutto sia preordinato e concluso, una specie di città-spettacolo o città-parco più simile ad una Disneyland governata dall’alto che ad una città vera e viva, quotidianamente vissuta e trasformata dalle esigenze e dagli impulsi vitali della società in genere e dei suoi abitanti in particolare. Ci viene attribuito il modello “San Gimignano”, preso come simbolo della cristallizzazione di un’idea di città medioevale perfetta nella sua unità, una città-cartolina così come oggi la vediamo, attribuendolo alle nostre aspirazioni, a quello di Dubai, simbolo antitetico della contemporaneità e della trasformazione continua, nel suo condensare da un giorno all’altro, almeno prima della crisi, tutto quanto viene sperimentato in campo architettonico, attribuendolo a sé.

Dagli studi della scuola muratoriana (anche se decisamente faticosi e tanto ostici da sembrare quasi roba da iniziati) risulta, con grande evidenza, la permanenza di precise regole nella crescita delle nostre città storiche, certamente ricche di molte varianti, ma pur sempre riconoscibili da coloro che ne hanno appreso (“appreso”, altro termine iniziatico) le modalità di lettura. Regole analoghe sono state individuate da Nikos Salingaros, facendo riferimento però a principi della matematica e della teoria delle reti.

Dovendole sintetizzare in pochi concetti essenziali direi che esse sono così riassumibili:

1) Il processo di occupazione dell’ambiente antropico è caratterizzato da:

“un sistema di progressive modularità tra ciascuno dei termini scalari, dall’arredo al territorio: così che la partecipa-

zione individuale dell'uomo al suo mondo strutturato è connessa alla molteplicità degli uomini e delle cose mediante una progressione di grandezze crescenti, ciascuna comprensiva e compresa dalle altre.<sup>9</sup> "Tutta l'architettura popolare ha proprietà frattali. Credo che il nostro cervello sia fatto per costruire le cose in un determinato modo, così, inevitabilmente, noi sviluppiamo delle strutture frattali. La maggior parte delle grandi creazioni dell'umanità oltrepassa la struttura rigorosamente necessaria; abbiamo il bisogno di generare determinati tipi di forme e di correlazioni geometriche .... Le città, almeno quelle più piacevoli, sono frattali. Tutto, dai percorsi delle vie alla figura delle facciate e alla disposizione degli alberi è frattale nelle grandi città come Parigi, Venezia e Londra. Questo è stato misurato matematicamente da ricercatori come Michael Batty e i suoi collaboratori e Pierre Frankhauser."<sup>10</sup>

II ) Le parole chiave della città sono: strada, nodo, rete, permeabilità, gerarchia.

III ) La complessità degli elementi urbani e delle loro connessioni determina la funzionalità della città, non la semplificazione geometrica imposta dal purismo e dal funzionalismo urbanistico e architettonico.

Tutto ciò è riscontrabile nella città europea storica ma non solo: gli stessi fenomeni si ritrovano in molte favelas brasiliane e indiane e nelle vecchie borgate abusive romane, cioè laddove il processo di crescita è o è stato totalmente spontaneo e in palese contrasto con la città ufficiale pianificata a cui sono affiancate e contrapposte.

<sup>9</sup> G. Caniggia e G. L. Maffei (1979) *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.

<sup>10</sup> Nikos Salingaros (2009) *No alle archistar*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

La città che descriviamo non è affatto una città "progettata" una volta per tutte, una città immobile e statica. La città che descriviamo deve solo essere indirizzata verso regole di crescita analoghe a quelle della città storica, in modo tale che possa continuare a crescere secondo quei principi di progressive modularità che sembrano essere essenziali per il nostro cervello, che necessita della continuità del passaggio da una scala inferiore a quella superiore, secondo una logica frattale che si ritrova nella natura stessa.

La continuità spaziale, nel senso di permeabilità, e temporale, nel senso di possibilità di continua trasformazione, caratterizza questo tipo di città.



Symbolum XXXI, *Existimatione nixa*

La città moderna e contemporanea presenta invece come caratteristica principale la discontinuità e la parcellizzazione. Tutto è separato e sincopato: le varie zone a funzione diversa, gli edifici staccati gli uni dagli altri, le strade più simili a nastri trasportatori che trasferiscono auto da un luogo all'altro così come nelle fabbriche si movimentano, ad esempio, biscotti dal forno all'impacchettamento. Ma dentro alle auto ci sono persone e non merci, e a nessuno, riflettendoci sopra,

può far piacere essere trattato al pari di una merce qualsiasi che si sposta da una macchina all'altra per il trattamento dovuto.

La città non è dunque progettata una volta per tutte, non è una cartolina, ma deve garantire, come nella città storica o nelle favelas, una crescita e una trasformazione continua e naturale secondo le direttrici individuate in base alle caratteristiche geografiche e alle preesistenze. Questo tipo di città è l'esatto opposto di Disneyland, che in quanto città del divertimento e del business, è governata dall'alto e si modifica in base alle esigenze di mercato, mentre l'altra si sviluppa in base alle esigenze della società (tra cui rientra anche il mercato, ma non in maniera esclusiva) e dei suoi individui. È, cioè, una città intrinsecamente democratica, a prescindere dalla forma politica nella quale si sviluppa.

Dubai, per restare all'esempio fatto, è invece l'esatto contrario; è una Disneyland non monotematica, che cresce in base alle esigenze di più forme di business anziché uno solo: il turismo, il commercio, il benessere, inteso come centro-benessere, il lusso, ecc. Dubai è la rappresentazione di uno status-symbol che separa chi l'ha visitata dagli altri. Gli edifici devono essere perciò straordinari e inusitati nella loro fantasia per colpire l'immaginario collettivo, al pari di un manifesto pubblicitario, ma nulla conta la città in sé, perché **non è vissuta da cittadini ma da consumatori provenienti da ogni parte del mondo**. Dubai è in fondo solo il più grande shopping center del mondo dove si vendono merci, servizi e sogni. L'architettura è in quel luogo solo comunicazione visiva e null'altro. È, in fondo, come Las Vegas: come si potrebbe auspicare che l'architettura di Las Vegas divenisse l'esempio da esportare nel mondo? Niente di cui scandalizzarsi su Dubai ma prenderne ad esempio le sue follie architettoniche e urbanistiche pensando che tutto il mondo sia Dubai, esaltarne come si fa nei media i suoi progetti come

se avessero una valenza universale è né più né meno che un errore di comprensione.

Non si tratta di indirizzare il progetto di città verso uno stile piuttosto che verso un altro, anche se è indubbio che l'edilizia tradizionale presenta una serie di caratteristiche tipologiche e morfologiche che sono più omogenee con il naturale processo di crescita urbano; si tratta di garantire al contempo il miglior funzionamento della città nel suo complesso e l'ambiente urbano più favorevole al benessere di chi vi abita.

La città che vogliamo è incompiuta, imperfetta, in continua trasformazione ed evoluzione ma basata esclusivamente sui bisogni, i desideri, i sogni dei suoi cittadini e degli uomini e delle donne che la vivono, non degli architetti. Da questa spinta ne deriverà la bellezza autentica, di cui gli architetti possono essere gli interpreti.

PIETRO PAGLIARDINI



## 6. Ripartire da -1: responsabilità disciplinari nella costruzione del disastro periferico

di SERGIO PORTA

La storia, come è noto, conosce cosa sia l'ironia e spesso si prende gioco delle nostre migliori intenzioni. Guardando indietro alla storia della pianificazione e del disegno urbano sono molti i momenti nei quali prevale un sottile senso di ironia nel leggere gli eventi e le loro concatenazioni nel tempo. Di fronte a certi casi si stenta a credere che movimenti storici destinati a esercitare un'immensa influenza sui fatti siano potuti accadere sulla base di semplici equivoci. È possibile che questo possa avere a che fare con ciò che i fisici dei sistemi complessi chiamano "reazioni a cascata", ma non è questo il tema.

Il tema è la periferia nella città contemporanea. I protagonisti sono alcuni equivoci dalle conseguenze decisive nella formazione delle ideologie di pianificazione, le quali a loro volta hanno giocato un ruolo di primissimo piano nella determinazione della forma delle periferie come oggi le conosciamo. Infine, c'è una premessa. In quanto premessa, la diciamo per prima.

La premessa è che la periferia moderna è una cosa che non è mai esistita prima nella storia dell'umano. Mai, neppure per un momento, in nessun luogo, abbiamo avuto qualcosa di nemmeno lontanamente paragonabile. Nei settemila anni di storia della città, per circa seimila e ottocento la città ha avuto più o meno la stessa struttura, attraversando enormi convulsioni economiche, tecnologiche, sociali e insomma storiche in senso ampio senza subire, sul piano della *struttura della forma*, sostanziali modifiche. Poi, nei primi due decenni o tre del Ventesimo Secolo, questa struttura è stata manomessa nella sua sostanza più profonda. E non per errore, ma per una decisione strategica precisa e consapevole, almeno da parte di alcuni protagonisti di punta della nostra storia disciplinare.

Si è trattato, infatti, di una operazione intellettuale in senso stretto, la codificazione del modernismo architettonico (prima) e urbanistico (di conseguenza), operata da una ristrettissima elite culturale che ha riposizionato le istanze del riformismo sociale e politico del secondo Ottocento e della sua radice utopistica, nel clima dell'avanguardismo artistico tipico d'inizio secolo. Una geniale astrazione, se vogliamo, che certamente ha colto e interpretato le richieste del tutto nuove provenienti da settori limitrofi della società e della economia — si pensi solo all'emergere dei *grandi soggetti* dello sviluppo urbano sia pubblici che privati, in primis le municipalità e le Associazioni dell'Housing Sociale, o si pensi ai processi di inurbamento massiccio della

seconda fase industriale, o ancora si pensi al problema della salute pubblica sul quale si aggregò la formazione della disciplina urbanistica — ma che ha dato forma e esito a questo complesso momento storico in modo originale e per niente scontato, assumendosi una parte molto rilevante della responsabilità storica relativa alla costruzione del problema della periferia metropolitana come oggi lo conosciamo, delle sue pratiche, delle sue organizzazioni tecnico-professionali, in breve del contemporaneo “sistema periferia”.

Questa operazione intellettuale fu costruita sulla base di un'interpretazione del tutto ingenua — al meglio — del pensiero e della tradizione scientifici; un gigante dai piedi d'argilla quindi o, come già scrisse Jane Jacobs ormai mezzo secolo fa<sup>11</sup>, una “pseudoscienza” che, al pari del salasso, ha prodotto una pletora di sottili argomentazioni e assunti indimostrati sulla base del puro nonsense. O di semplici equivoci, appunto. Per esempio che fosse possibile fondare la forma della città nuova su una ingegneria socio-ambientale del tutto inadeguata al governo e perfino alla comprensione più basilare dei sistemi di tipo complesso, quale certamente è il sistema urbano.

Per esempio, confondere la densità edilizia con il sovraffollamento. La densità edilizia è una quantità di *edificato* per unità di superficie, per esempio si parla di metri cubi per ettaro, o di alloggi per acro. L'affollamento è una densità *di persone* per alloggio. All'inizio del moderno la nostra disciplina si costruì su questo equivoco tanto banale quanto sostanziale, attribuendo all'urbanizzazione densa (nel senso della densità edilizia) la responsabilità della sovraffollamento urbano, il quale invece era storicamente il prodotto di fattori economici assai evidenti, e già noti allora

<sup>11</sup> Jane Jacobs (2000) *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulla metropoli americana*, Einaudi, Torino, c. 1961.

da decenni, solo alcuni dei quali legati alla produzione del territorio. E l'idea che la città tradizionale, da sempre densa e compatta, fosse *in sé e in quanto tale* un errore della storia, nacque su questo equivoco. E mezzo secolo di estese distruzioni delle parti migliori delle nostre città Europee su questo equivoco fu giustificato e promosso.



Symbolum LIII, *Custodiunt non carpiunt*

E su questo semplice cortocircuito della ragione fu fondata la necessità di costruire l'intera periferia moderna azzerando l'eredità proveniente dalle città storiche, "ricominciando da zero" secondo lo slogan dei tempi, sovvertendo la struttura tradizionale che da sempre regolava l'abitare degli uomini nello spazio. Avanguardismo artistico spinto, spesso mutuandone letteralmente linguaggio e colore, dalle arti visive all'architettura e da qui all'urbanistica senza riflettere sulle differenze, nemmeno le più evidenti, senza, per così dire, "passare dal via"<sup>12</sup>. Da qui, da questo legame fondativo con le avanguardie visive, nacque l'equivoco secondo il quale la città è un oggetto come gli altri, solo un po' più grande, e

<sup>12</sup> Tom Wolfe (2001) *Maledetti architetti. Dal Bauhaus a casa nostra*, Bompiani, Milano, c. 1981.

che perciò l'architetto può disegnare la città così come disegnerebbe un'oliera e il suo campo si può estendere attraverso le scale dell'ambiente costruito senza cambiare approccio, "dal cucchiaino alla città" secondo il noto slogan del maestro del modernismo italiano Ernesto Nathan Rogers.

O ancora, per esempio, solo con un gigantesco equivoco si può confondere il vicinato ("neighbourhood") con l'area di accessibilità pedonale ("pedestrian shed"). L'intera nostra disciplina è cresciuta sul concetto di unità di vicinato, intesa appunto come intorno territoriale da ogni punto del quale è possibile raggiungere i servizi essenziali entro una certa distanza  $d$ , tipicamente i 400 metri copribili in 5 minuti a piedi. Ma da un punto di vista sociologico, o anche secondo il semplice buonsenso, interpretare il vicinato come entità geografica è semplicemente ridicolo. Le mie relazioni personali, e la somma collettiva delle relazioni personali, e la rete complessa e continuamente mutevole delle relazioni collettive, sono ovviamente irriducibili a un cerchio di raggio = 400 metri. Sono molto più complesse. Eppure, anche le più recenti riflessioni dell'ala umanista e riformista della disciplina, l'area del place-making inglese e del *new-urbanism* americano, imperterrite continuano a evocare i fantasmi del vicinato geografico, in perfetta continuità con la più ortodossa tradizione modernista, con conseguenze disastrose su molti aspetti della periferia contemporanea, la sua *scala* prima di tutto<sup>13</sup>.

Rimediare è di sicuro possibile sul piano delle pratiche economiche e finanziarie della produzione del territorio, e non è nemmeno

<sup>13</sup> Michael Mehaffy, Sergio Porta, Yodan Rofè e Nikos Salingaros (2009) "Urban nuclei and the geometry of streets: The 'emergent neighborhoods' model", paper presentato ad una sezione speciale di 17th Congress for the New Urbanism, Denver, 2009, in corso di pubblicazione su Urban Design International, 2009.

difficile sul piano tecnico. Sappiamo cosa fare e come farlo. Ma finché la consapevolezza del problema culturale di cui qui accenniamo non cresce, rimediare rimane difficilissimo sul piano *politico*. Se il modernismo intendeva ripartire da zero, nel senso di negare il valore operante della tradizione dell'abitare, occorre ora, bisogna capirlo bene e fino in fondo, ripartire da -1, cioè proprio dallo studio di quella tradizione, dai suoi caratteri permanenti attraverso il tempo e lo spazio: riannodare i fili che furono spezzati dal modernismo architettonico e urbanistico, riallacciarci alle regole della formazione storica dalla città e del suo adattamento nel tempo, pur nel mutato contesto contemporaneo; interpretare il cambiamento in una disciplina ridiscussa e rinnovata nelle sue fondamenta costitutive. Ne saremo capaci?

SERGIO PORTA



## 7. L'urbanistica postmoderna? Parole al vento!

di MARCO ROMANO

Il doppio statuto della periferia di una città, quello geometrico e quello simbolico, sono noti da sempre, perché da un lato il sito appropriato — e codificato in termini espliciti nella letteratura — del palazzo municipale era al centro della città, e dunque per ciò stesso l'immagine geometrica della città diventava una piramide instaurando così una rigorosa gerarchia centro/periferia, e dall'altro simbolico perché già Serlio notava — introducendo qui il tema dell'emarginazione sociale — che le famiglie eminenti abitano nel centro della città, accanto alle piazze e ai luoghi nobili, e i poveri accanto alle porte.

Nel libro *La città come opera d'arte*<sup>14</sup> vengono descritti gli artifici messi in campo nel corso dei secoli per attenuare questa disegualianza simbolica, che sottolinea la disegualianza sociale che in una città democratica e per questo in linea di principio egualitaria non dovrebbe esistere.

In *Costruire la città*<sup>15</sup> ho messo a punto gli strumenti tecnici cui è stato fatto ricorso nel tempo per attenuare questo problema, suggerendo di metterli a frutto anche oggi con il medesimo scopo: dopotutto a molti temi collettivi le amministrazioni comunali ricorrono ancora oggi per migliorare la loro città — biblioteche, musei, giardini pubblici, teatri, rimodellano piazze — nati centinaia di anni fa e **non vedo perché non debbano ricorrere a quella medesima strumentazione tecnica messa a punto nel corso dei secoli proprio per affrontare il problema dei quartieri più lontani dal centro della città.**

Il punto di vista che ho costruito negli ultimi decenni pretendo sia definitivo, nel senso che non è controvertibile in quanto falsificabile — alla Popper — confrontandolo con qualsiasi città europea.

Non trovo nulla di stimolante nelle opinioni di Botta o di Purini o di Gregotti o di Loris Rossi<sup>16</sup> su una faccenda che non hanno mai studiato davvero e in molte altre vedo — dietro alle metafore della città continua o della cementificazione selvaggia — l'indifferenza nei confronti delle persone, degli uomini in anima e carne e ossa, che continueremo così a lasciare nel deserto del senso, nella mancanza di un punto di appoggio al loro desiderio di identità, e se fosse possibile toglieremmo loro anche la speranza di una casa.

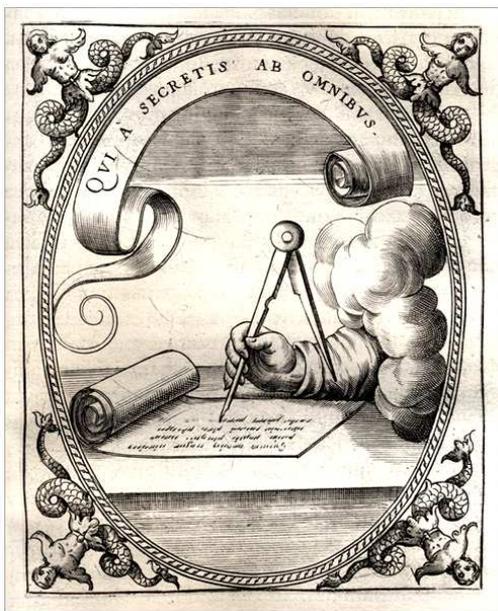
<sup>14</sup> Marco Romano (2008) *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino.

<sup>15</sup> Marco Romano (2004) *Costruire la città*, Skira, Milano.

<sup>16</sup> Interviste pubblicati in *Il Covile* No. 540, 4 settembre 2009.

Progettare una città per gli uomini radicati in Europa non è il tema di divagazioni, consiste nel sapere esattamente quali siano stati gli approcci e le soluzioni al problema delle periferie nel corso di settecento anni, nel non avere la presunzione di saperne di più di quelle trenta o quaranta generazioni che prima di noi hanno affrontato e passabilmente risolti quei medesimi problemi, una presunzione che nessuna specifica preparazione né qualche approfondito studio giustifica.

Parole al vento!



Symbolum LVI, *Qui a secretis ab omnibus*

Progettare la città è un mestiere, occorre impararne principi e strumenti, non è un vaniloquio le cui conseguenze continueranno a venire sopportate da quelli che in quelle periferie mal progettate saranno condannati ad abitare, nei lager dello Zen o del Corviale. Abbiamo, avete davanti, un programma più preciso che non confrontare opinioni: insegnare e diffondere le regole semplicissime del mestiere, che sono ormai ben note — posso dirlo e posso difenderle perché non le ho inventate io, le hanno messe a punto i cittadini delle città europee nel corso di mille anni, e io le ho soltanto rimesse in chiaro — ma alle quali spesso molti non ricorrono sem-

plicemente perché non hanno più voglia di studiare e ruminano su quello che hanno appreso da ragazzi.

MARCO ROMANO



## 8. Ripensare la città perché sia amata.

di NIKOS A. SALINGAROS

Le città tradizionali italiane e la vita delle stesse sono caratterizzate da una complessità molto avanzata e interconnessa, che funziona in modo opposto alle forme semplici. Il senso di ricchezza strutturale nelle città, definito dalle case, dagli spazi, dai materiali, dalle superfici, sarebbe tradito da qualsiasi proposta formale e semplicistica che negasse tale complessità. La città deve essere strutturata in modo da ricreare e rinforzare la vivacità e la forza della vita urbana quotidiana nelle città storiche. Progetti convenzionali venduti al pubblico sotto un'apparente sostenibilità ecologica e gradevolezza formale, rappresentano invece un'evoluzione in chiave ambientalista del modello urbanistico utilizzato dal dopoguerra ad oggi. Quello è caratterizzato dalla mancanza di un tessuto connettivo fatto di strade, piazze ed isolati capaci di innestare quel livello di complessità che dà vita alle città.

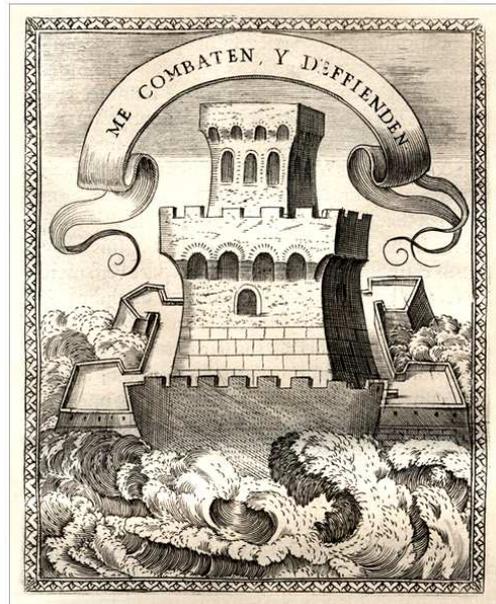
Ogni città deve essere unica riguardo al luogo in cui sorgerà e agli abitanti cui è destinata, tutt'altra cosa dalla singola manifestazione artistica di un designer. Producendo città-stampino tutte uguali, oppure progetti calati dall'alto, non si contribuirebbe a generare quel senso d'appartenenza che lega in maniera indissolubile i cittadini ai propri luoghi di vita, e che contribuisce, tra l'altro, ad una migliore integrazione sociale tra persone diverse. Ogni insediamento umano è legato al proprio territorio e alla sua conformazione geografica. Questo principio, lungi dall'essere

stravagante e romantico, è invece l'unico che consente di "appropriarsi" fisicamente ed emotivamente dei luoghi, di dare un senso compiuto all'espressione "genius loci". La fondazione di una città ha un aspetto sacro che non può essere affrontato in maniera esclusivamente tecnica, al pari di un piano urbanistico qualsiasi. Quello che si andrà a tracciare sul terreno, influenzerà la vita di molte generazioni di persone e richiede perciò tutta l'attenzione e l'umiltà possibile.

Un altro elemento è il necessario coinvolgimento nella progettazione dei potenziali cittadini. La progettazione dovrà partire dalle emozioni e dai bisogni delle persone, producendo uno sviluppo dal basso (bottom-up). È essenziale dare una forte identità ad una struttura che "appartiene" veramente alla gente, in quanto da loro progettata e non imposta dall'esterno. Nel caso in cui i futuri abitanti non siano individuati a priori, dovranno essere incluse rappresentanze di varie categorie di cittadini che volontariamente potrebbero offrire il loro contributo. Con questo metodo di "appartenenza" identifichiamo ogni elemento urbano positivo e quelli invece anti-urbani. Si possono considerare come elementi negativi, perché anti-umani, gli edifici monolitici (come il Corviale), e le grandi dure piazze composte di materiali freddi. Possiamo ricostruire brani di città, come la ristrutturazione di periferie, in modo che si riutilizzi parte del patrimonio edilizio esistente. Il metodo diagnostico ci permette di usare elementi del tessuto urbano già costruito, sia del sistema viario sia gli edifici esistenti. Purtroppo la maggior parte degli edifici costruiti negli anni '60 fino agli anni '80 era progettata con geometrie urbane totalmente sbagliate.

Le periferie sono composte d'oggetti sconnessi con la città, perché non c'è pianificazione alla scala urbana: questa non può essere definita da strutture fisiche, ma solo attraverso una scala maggiore del sistema socio-ur-

bano. La progettazione contemporanea non progetta alla scala socio-urbana, limitandosi al piano dei singoli edifici o piuttosto al piano dei singoli moduli abitativi. In altre parole, non esiste una scala veramente socio-urbana delle periferie e nei nuovi progetti delle *archistar*. Un eco-mostro come il Corviale non definisce una scala socio-urbana pari alla sua grandezza.



Symbolum LXXXIII, *Me combaten y deffienden*

Nutro una visione integrale della città organica, dove ogni passo del metodo progettuale prova a collocare le componenti della città all'interno di un intero coerente, in cui le singole parti si rapportano con il sistema generale. La scala urbana esiste perché la città organica funziona come un sistema a tale scala. Non è tanto il fattore di scala ad essere importante quanto il rapporto immediato con ogni scala diversa. È un collegamento emozionale. Una corretta progettazione dovrà prevedere innesti di forme naturali che garantiscano complessità di fruizione agli utenti stessi. Qualità che un prato quasi bidimensionale non possiede. La progettazione non si dovrà limitare all'adozione di brani di natura all'interno degli edifici, ma gli edifici potranno essere progettati a partire da regole gene-

relative insite nelle forme naturali. Forme edilizie ed urbane saranno sviluppate a partire dal concetto di complessità frattale che è possibile riscontrare in qualsiasi struttura naturale a qualunque scala.

Le geometrie di cui parlo non sono quelle pseudo-organiche dei progetti che vengono pubblicizzate sulle riviste d'architettura, in quei casi si tratta sempre d'astrazioni appena preferibili alle astrazioni puriste. Una progettazione biofilica può essere riscontrata in qualsiasi produzione architettonica (o artigianale) vernacolare e tradizionale. Queste forme non sono espressioni romantiche, ma prima di tutto fonte di nutrimento neurologico. Vorrei applicare una progettazione emotiva invece che formale. Questo garantisce che il prodotto dei nostri progetti sia amato dai residenti e piacevole per gli stessi. Si tratta anche dell'unico modo per arrivare a questi risultati. La diffusione e utilizzo di modelli di una progettazione biofilica non è legata ad un particolare punto di vista o a sentimenti romantici. Tuttavia il loro scarso utilizzo nel mondo dell'architettura è da imputarsi principalmente a ragioni ideologiche.

NIKOS A. SALINGAROS



## 9. Luoghi comuni

di EMANUELE STRANO

Centro, periferia, ordine, disordine, progetto, regole, bellezza, armonia, e altre parole orbitanti attorno a queste idee specificano una struttura tassonomica riferita alle città che caratterizza il pensiero dei teorici urbani di ogni fazione e orientamento.

Ma le tassonomie non sono mai neutrali!

Dalle teorie biologiche fino a quelle sociali è dimostrato che le tassonomie creano gabbie entro le quali sono costretti i ragionamenti e

le stesse azioni. Come mostra Michel Foucault, quando capisci perché la gente classifica in un certo modo capisci anche come pensa.<sup>17</sup>

“A metà del XVII secolo, i folli erano confinati in istituzioni specifiche insieme agli indigenti e ai disoccupati, portando così a compimento una lunga tradizione di esilio e di intolleranza per l'insano”. Foucault sostiene che il “carattere chiave” per la “categoria tassonomica più alta” era l'ozio, grave peccato e pericolo in una società alle soglie del commercio globale. “Ai giorni nostri questa tassonomia che mischia folli e disoccupati, a noi pare assurda”<sup>18</sup>.

I grandi cambiamenti scientifici e sociali, dei quali abbiamo bisogno, molte volte sono generati da cambiamenti tassonomici e quindi di pensiero.

Possiamo fare la stessa operazione in campo urbanistico? È possibile fuggire dalla gabbia tassonomica che imprigiona i ragionamenti, le idee e le azioni? Quali sono i limiti del dibattito creati dal dibattito stesso? Chi sono i veri nemici da abbattere?

E ancora, quali sono le tassonomie entro le quali si è sviluppato il pensiero urbanistico moderno se non quelle dell'assurda mania di controllo, della fede nella macchina, della semplificazione e della negazione della complessità intrinseca delle città?

Sono convinto che il problema non risieda nella struttura delle città, ma ancor prima nella struttura della nostra visione delle città, e ne ho avuto conferma durante un preziosissimo periodo di lavoro presso UNECE (United Nations Economic Commission for Europe). Qui ho partecipato alla stesura di una ricerca riguardo il fenomeno degli insediamenti informali nelle regioni UNECE: oltre

<sup>17</sup> Michel Foucault (1961) *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano.

<sup>18</sup> Stephen J. Gould e Elisabeth S. Vrba (2008) *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri.

che a rimandi a una retorica dell'innovazione e della sostenibilità "per tutti", con tutti i rischi propri di una "fashion oriented research", ho potuto osservare un panorama che va oltre il confine dei dibattiti regionali e nazionali e che permette, a fronte di una moltitudine di sfaccettature generate da varie visioni del mondo, di osservare un universo urbano di impressionante ampiezza.<sup>19</sup>

Basta una rapida visione delle dinamiche di sviluppo di Biskek, Tirana, Tbilisi, Osh, Prishtina negli ultimi anni per vedere chiari e limpidi i limiti della nostra struttura tassonomica disciplinare e i termini periferia, centro, teoria urbana e altri si svuotano immediatamente di significato.

Sono periferiche le case di terra costruite tra il '93 e il '95 e poi tra il 2005 e il 2009 dai pastori attirati attorno a Biskek da promesse politiche mai mantenute, case disseminate e disperse nei campi attorno la capitale, dove vivono circa 150.000 persone (un sesto dell'intera popolazione) in nuclei familiari composti da 5 o 6 persone. La loro presenza però è certamente centrale nella storia politica del loro paese ed è lì che si giocheranno le partite più importanti per la ristrutturazione economica del Kirghizistan.

Sono sicuramente *periferici* gli enormi quartieri residenziali sparsi ovunque nelle città della Federazione Russa, frutto di una stagione di costruzioni varata dal governo di Nikita Krusciov nel 1951, che lo stesso Vladimir Putin nel 2007 riconobbe come "una vergogna nazionale" e che gravano pesantemente sulla qualità della vita di milioni di persone.

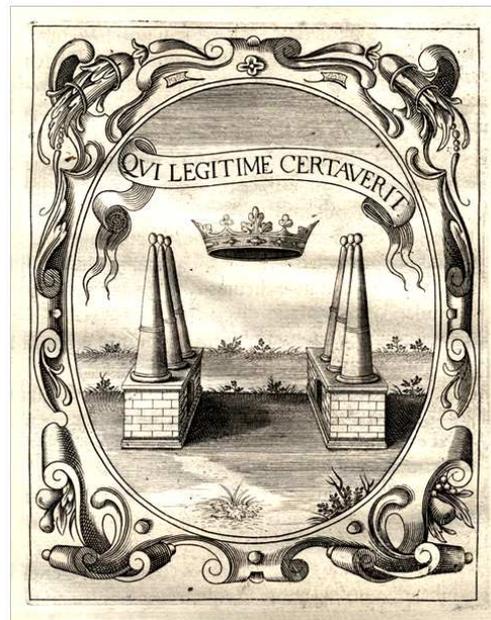
Vengono definite *periferiche* le piccole città che dopo il crollo dell'Unione Sovietica e il ritiro del settore industriale si svuotarono, disseminate nei Balcani, che come un arto fantasma emettono ancora impulsi nervosi di

dolore e che rappresentano davvero un'amputazione dell'economia e nei sistemi urbani della nuova Europa.

A Prishtina, capitale del Kosovo a circa 700 km in linea d'aria da Roma è per il 60% assolutamente priva di alcuna pianificazione e le case e i palazzi si costruiscono *da soli*.

In Turchia 10 milioni su 44 milioni di persone vivono nelle periferiche *gecekondu* (le case costruite in una notte).

In questi casi come in una giostra, le parti periferiche hanno più peso del centro perché gravate da una forza centripeta, e le periferie stesse saranno il luogo dei grandi cambiamenti e delle soluzioni e questo vale anche per noi in Italia.



Symbolum C, *Qui legitime certaverit*

In ogni caso assistiamo a uno scollamento delle parole da ciò che esse vorrebbero rappresentare e si ripresentano gli stessi scostamenti semantici che consentirono ai concetti modernisti di fare breccia nei cuori degli architetti che così tanto amano la *pulizia delle forme* e la *razionalizzazione degli spazi*. Così come amano anche il *genius loci*, concetto oscuro, esclusivo dell'architetto e intimamente riservato a chiunque voglia esprimere in ma-

<sup>19</sup> UNECE (United Nation Economic Commission for Europe) (2009) *Self Made Cities*, UNITED NATIONS, New York and Geneva.

niera più adatta ai salotti accademici il piacere che si prova a salutare il pescivendolo sotto casa mentre suonano le campane della parrocchia.

E mentre la disciplina si prende il lusso di riflettere sulla città, leggi come la Legge regionale Lombarda legalizzano la disintegrazione urbana a tavolino precludendo ogni pianificazione organica, viene da chiedersi: “ma dove sono tutti questi maestri d’arte e disegnatori di città quando accadono cose del genere?”

Penso che sia sempre lecito e proficuo ragionare sulla terminologia, sulle idee e sulla tecnica, cercando anche ogni tanto di inventare qualche medicina nuova per le nostre città malate, ma la nostra ricerca dovrebbe condurci non alla sovrapposizione e alla sostituzione di un’idea con un’altra ma a una vera battaglia culturale per la riconquista delle città da parte dell’uomo e a una nuova tassonomia e classificazione dei problemi.

La città moderna nata e cresciuta nel dopoguerra in Italia in Europa e altrove, sotto l’influenza dei dogmi modernisti non è periferica, non è nemmeno città, ma è il malsano parto di una disciplina deformata quindi va trattata come tale, mentre l’architetto/artista ispirato è una delle figure chiave tra quanti produssero i fallimenti che hanno trivellato la società del XX secolo.

Tutto ciò che produssero è quanto di più lontano esista da ciò che possiamo facilmente identificare come un tessuto urbano sano e vitale, con poche regole che governano la struttura intrinseca della città. Ne basterebbero pochissime ma fondamentali: un isolato tarato sulla distanza percorribile a piedi, un linguaggio architettonico identificabile nella cultura locale, un adattamento delle forme architettoniche al clima e alla struttura sociale, la cura del piano terra, della strada (!), del quartiere. La complessa naturalezza dei tessuti urbani auto-costruiti, compresi quelli dei

centri storici, ci insegna delle regole chiare e dobbiamo essere pronti a riceverle.

Per non cadere più nello stesso errore dei nostri nonni e padri, dovremo condurre una lunga e dolorosa operazione di sradicamento e rieducazione partendo da noi stessi architetti, passando per le scuole di architettura e pianificazione per finire in una pratica professionale che sia più vicina a quella di un medico e che condivida con essa le stesse responsabilità civili e morali.

EMANUELE STRANO



## 10. Un problema di democrazia. Perché in Europa nessun edificio pubblico viene costruito in stile regionale

di GABRIELE TAGLIAVENTI

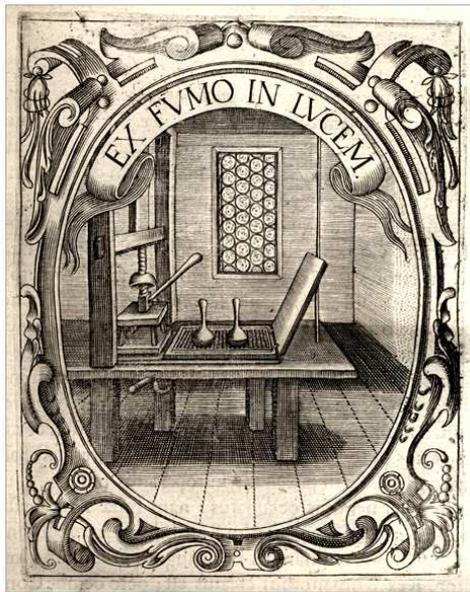
Nella calda estate del 2009, mentre il TGI manda una solerte troupe a Poundbury e Repubblica avvia una campagna contro il Principe Carlo, il silenzio assordante sul tema dell’architettura pubblica diventa ogni giorno più eclatante.

È strano. I valenti giornalisti di *Repubblica*, impegnati ogni giorno a porre domande sulla democrazia televisiva e politica, si dimenticano, oppure, trascurano un gigantesco problema di democrazia.

In tutta l’Europa, da Lisbona a Mosca, da Stoccolma a Palermo, non c’è un solo nuovo edificio pubblico che sia costruito in stile regionale. Neanche uno. Curioso. Si potrebbe dire che lo stile regionale sia, oggi, fuori del tempo, ma sono decine e decine, se non centinaia, i nuovi interventi di architettura residenziale privata costruiti in stile regionale, tradizionale, classico. Ci sono nuove città come Val d’Europe in Francia, Brandevoort in Olanda, ci sono nuovi centri urbani come Plessis Robinson vicino Parigi, Neumarkt a

Dresda, c'è un intero centro storico che si sta ricostruendo con successo a Palermo, ci sono quartieri e quartieri in Spagna, Francia, Germania, Olanda e, incredibile, anche in Italia. Ad Alessandria, a Reggio Emilia, a Bologna, etc.

I nuovi interventi residenziali privati vengono costruiti come quartieri urbani tradizionali perché esiste un mercato. Perché i cittadini sono stanchi di abitare le orrende periferie moderniste del secolo passato. Sono stanchi di abitare gli esperimenti del Pilastro di Bologna, delle Lavatrici di Genova, del Gallaratese di Milano, del Corviale di Roma, delle Vele di Napoli... Eppure, neanche un edificio pubblico. Nessun nuovo municipio, nessuna biblioteca, nessuna università, nessun ospedale, nessun teatro. Niente.



*Ad benevolum lectorem* (emblema non numerato)

Come è possibile che esista una tale dittatura ideologica? Come è possibile che i cittadini dell'UE paghino le tasse ma non vedano riconosciuti i loro diritti fondamentali in tema di scelta dell'ambiente in cui vivere? Dell'edificio pubblico che li rappresenti? Perché è possibile votare a Destra o a Sinistra, acquistare Bon Jovi o Jovannotti, guidare una Cinque-

cento o un SUV e non è possibile avere un municipio costruito secondo la tradizione locale? Un edificio pubblico che s'inserisca organicamente e armoniosamente nel contesto urbano? È un enorme problema democratico.

Non è rimasto nessuno, oggi, che inneggi alle ideologie fallimentari del secolo passato. Quelle che hanno prodotto Gulag e Campi di Concentramento. I partiti non hanno più alcun richiamo a comunismo o fascismo, eppure i soldi del contribuente vengono oggi spesi, dovunque in UE, calpestando il diritto fondamentale dei cittadini di scegliere in tema di ambiente e di architettura. Sarebbe bene che *Repubblica*, *Annozero*, *L'infedele*, *Ballarò* e tutti i vari media che tanto, giustamente, si scandalizzano quando un diritto democratico viene messo in dubbio, si dedicassero a svelare questa enorme truffa UE.

Mentre in America si costruiscono migliaia di nuovi edifici pubblici in stile regionale, tradizionale, classico, in Europa questo è proibito da una minoranza mafiosa di architetti e da una, più colpevole, classe politica che impone a tutte le latitudini la stessa vecchia architettura che ha provocato i fallimenti del XX secolo. Parafrasando il sinistro slogan degli anni 30 del Novecento: "*Ein Volk, ein Reich, eine Architektur*".

È tempo di cambiare.

GABRIELE TAGLIAVENTI



---


**AUTORI**

ISABELLA GUARINI, architetto svolge la sua attività in vario modo e settori: dalla ricerca presso l'Università Federico II in Napoli nei primi dieci anni dopo la laurea, a consulente presso la Regione Campania per l'esame dei piani regolatori dopo il sisma del 1980 e membro della Commissione edilizia del Comune di Napoli fino alle fine degli anni '90. Ha insegnato presso gli Istituti d'Arte di Napoli. Partecipa a concorsi di progettazione e design e al dibattito sull'architettura con saggi, pubblicazioni e commenti con particolare attenzione alle tematiche poste dal blog di Giorgio Muratore.

ANGELO GUELI, architetto libero professionista, svolge attività di progettazione e di restauratore di parchi e giardini storici.

CIRO LOMONTE, architetto libero professionista, si è occupato di urbanistica agli inizi della sua carriera. In seguito si è dedicato a progetti che consentissero la cura artigianale dei dettagli architettonici, soprattutto nell'ambito dell'architettura per il culto. È docente del Master di II livello in "Architettura, Arti sacre e Liturgia" presso l'Università Europea di Roma. Ha creato inoltre una scuola di argentieri ed orefici.

ETTORE MARIA MAZZOLA, architetto, urbanista, restauratore, autore di diversi libri e saggi su Urbanistica, Architettura e Sostenibilità. Laureato nel 1992 in Architettura presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha insegnato per 12 anni come assistente presso l'Università di Roma "La Sapienza", e dal 2001 insegna presso il *Rome Program* della University of Notre Dame School of Architecture. Dall'Agosto 2009, insegna anche presso la University of Miami *Rome Program*. Membro del Prince of Wales's Alumni Foundation, di I.N.T.B.A.U. (*International Network for Traditional Building, Architecture & Urbanism*), del Making Cities Livable, dell'International Scientific Committee per la revisione della *Carta Internazionale del Restauro* di Venezia (*The Venice Charter Revisited*).

PIETRO PAGLIARDINI, architetto libero professionista, svolge attività di progettazione nel campo dell'edilizia sociale e industriale. È membro di ESRG (*Environmental Structure Research Group*). Da oltre un anno è curatore del blog *De Architectura* che ha come tema l'architettura e l'urbanistica tradizionale.

SERGIO PORTA, è professore di Urban Design e Direttore di UDSU (*Urban Design Studies Unit*) presso il Dipar-

timento di Architettura alla Strathclyde University di Glasgow, UK. È membro di ESRG (*Environmental Structure Research Group*) e Academy of Urbanism. È membro degli editorial boards di EPB (*Environment and Planning B*) e UDI (*Urban Design International*). Insegna il corso postgraduate MSc di Urban Design a Strathclyde University. Pubblica su numerose riviste scientifiche internazionali ricerche di analisi spaziale e morfologia urbana.

MARCO ROMANO, architetto e Professore ordinario di Estetica della città. Direttore del Dipartimento di Urbanistica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (1978/1982). Direttore della rivista Urbanistica, organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (1977/1986). Direttore scientifico della Sezione Italiana alla XVII Triennale di Milano sul tema "Le città del mondo: il futuro delle metropoli" (1988). Ha collaborato al quotidiano *La Voce*; scrive sul *Corriere della Sera*. Membro del Consiglio superiore del ministero dei Beni culturali (2009).

NIKOS A. SALINGAROS, Professore di Matematica alla University of Texas a San Antonio, è conosciuto per i suoi lavori sulla teoria urbanistica, sulla teoria architettonica, sulla teoria della complessità e sulla filosofia del progetto. Ha collaborato con l'architetto e pioniere di computer software Christopher Alexander, del quale condivide l'aspra analisi critica dell'architettura moderna. È autore di numerosi libri e articoli. In Italia ha pubblicato *Antiarchitettura e demolizione* e *No alle archistar*, entrambi per L'EF, Firenze.

EMANUELE STRANO, studente in architettura al Politecnico di Milano e research assistant a OISD, Oxford Institute for Sustainable Development, Oxford, UK e UDSU, Urban Design Studies Unit, Strathclyde University, Glasgow, UK. Negli'ultimi anni ha partecipato a vari progetti di ricerca nell'ambito della morfologia urbana con varie università nel mondo tra le quali, MIT, Duke University, McGill University, EPFL, University of San Paolo.

GABRIELE TAGLIAVENTI, architetto e urbanista italiano, una delle figure principali del movimento per il Rinascimento Urbano e il New Urbanism europeo. Professore di Architettura Tecnica presso l'Università di Ferrara è direttore dei progetti di *A Vision of Europe* e membro del Comitato direttivo di INTBAU. Ha istituito la Triennale Internazionale di Architettura e Urbanistica *A Vision of Europe* di Bologna e ha curato numerose mostre itineranti di architettura e urbanistica.

